

Interventi & Repliche

Università: i criteri della riforma

L'ex ministro Visco ha indicato (*Corriere*, 18 febbraio) alcuni punti per la riforma dell'Università, rilevando che in Italia lo studente entra facilmente ed esce... difficilmente (si laurea tardi). Visco prospetta poi Scuole di medicina separate dal resto dell'Università, come, dice, accade all'estero. Affermazione errata: le migliori 20 Università al mondo hanno tutte la Facoltà di medicina; piuttosto serve, come scrive il professor Scotti (20 febbraio), un supporto strutturale e finanziario specifico mediante Istituti di ricerca biomedica sul modello Ircgs, come accade in Lombardia. Sulle questioni sollevate da Visco è utile il confronto internazionale. Tasse studenti e finanziamento pubblico: tasse basse e vincolate per legge al 20% del finanziamento pubblico, che a sua volta è del 20-30% in meno rispetto ai Paesi europei; collegi per studenti: in Inghilterra, Francia, ecc. per oltre il 30% degli studenti iscritti, in Italia per meno del 2%; frequenza degli studenti: all'estero obbligatoria per tutti, in Italia a medicina e nei settori scientifico-tecnologici; organizzazione delle Università: professore-centrica, con eccesso di diritti in Italia, centrata su efficienza-efficacia all'estero; valutazione: all'estero finanziamenti di struttura e dei docenti legati ai risultati; in Italia dal 2009, senza incidere sullo stipendio dei professori; finanziamento pubblico per ricerca: 20-30% meno rispetto a media Ue, quello privato meno 50%. Che fare? Ci vogliono innovazioni strutturali di buon funzionamento, lasciando perdere gli esercizi sulla governance: chi va a comprare un vestito non si chiede chi gestisce la ditta produttrice, ma valuta il prodotto. Il punto è che servono finanziamenti adeguati, ma legati a indicatori di efficacia «europei»: che tipo di ricerca si è fatta, se e quando uno studente trovi lavoro, se ciò che ha studiato gli sia risultato utile. Il fatto innovativo degli ultimi 10 anni è l'articolo 2 della legge 1/2009 (legge Gelmini), che vincola il 7% del finanziamento pubblico ai risultati in didattica e ricerca. La Sapienza sta applicando questo principio a se stessa, inserendo a statuto criteri rigorosi. Cosa succederà scrivendo che i professori devono stare di più all'Università, che gli aumenti stipendiari saranno legati alla valutazione di ricerca e didattica, che un professore prima di essere chiamato deve tenere un seminario pubblico sulla sua attività di ricerca, che presidi e direttori di dipartimento decadrono dalla carica ove non raggiungano obiettivi di efficacia prefissati? Valutare, valutare... Staremo dalla parte di un'Università pensata per gli utenti (studenti e società civile) o organizzeremo i ricorsi ai Tar?

Luigi Frati, professore di Medicina molecolare, rettore Università di Roma «Sapienza»

